

Il referendum di Cameron e la partita dell'America

di Giovanna De Minico

Non è vero che Cameron si troverà a dover scegliere tra l'America e l'Europa. Non è vero che il referendum inglese appartiene al tempo del futuro remoto. Non è vero che il governo di Elisabetta voglia incondizionatamente uscire dal blocco dei 27. Spiego il perché. Il recente viaggio di Cameron in America è stato accompagnato da rivolte in casa Tories che avrebbero messo in imbarazzo anche il più diplomatico degli inglesi, non Cameron, che le ha abilmente usate pro domo sua. Prima di partire infatti, due ministri del governo della regina avevano dichiarato alla Bbc che se il referendum si fosse fatto l'indomani, avrebbero votato per l'uscita dall'Unione. Cameron fa come il re mida: converte il dissidio interno alla sua maggioranza in un punto di forza e strappa ad Obama quel placet di cui aveva bisogno. Obama infatti, non si è lasciato convincere dalle voci che precedevano l'arrivo di Cameron e lo ha salvaguardato, mettendolo al riparo dalle pressioni insulari, che a tutti i costi vorrebbero Londra fuori dall'Unione. Dunque, il sincero apprezzamento americano per aver scelto l'attesa; Cameron per ora non intende affidare ai suoi elettori l'alternativa tra il conservare lo status quo o l'uscire, perché opta per un percorso a tappe. Prima Cameron rinegozierà i termini della presenza inglese in seno all'Unione e solo se il ridefinito negoziato dovesse ancora risultare insoddisfacente, la parola passerà agli elettori. Non va in scena la dialettica tra euroscettici e europeisti convinti, ma la minaccia, neanche tanto larvata di Cameron, di riequilibrare a vantaggio inglese un asse politico-economico, da ultimo visibilmente flesso a favore della Germania. Se l'incontro alla Casa bianca ha fruttato a Cameron la rinnovata fiducia americana, questo risultato in politica interna gli giova, perché gli consente di consolidare la sua posizione attendista contro le fughe immediate e incondizionate dall'Europa, pur sostenute dall'ala oltranzista del suo partito. Se da un lato Obama è entrato a gamba tesa nelle faccende della casa reale inglese, è pur vero che facendolo ha offerto a Cameron quell'assist di cui aveva bisogno per raffreddare gli spiriti bollenti che gli rimproverano di non aver speso a sufficienza l'argomento referendario in campagna elettorale. Ma la politica non si fa con il senno di poi. Sappiamo invece con certezza che questo tema è all'ordine del giorno del governo britannico, prova ne sia la presentazione di una mozione firmata da 80 Tories ai Comuni, in cui si critica con toni severi il recente discorso della Regina che non una parola dedica alla procedura legislativa, pur necessaria qualora si volesse introdurre il referendum. Quindi, la carta referendaria è sì la risorsa ultima che Cameron si giocherà solo in caso di fallimento del negoziato europeo, ma è anche l'arma nell'immediata disponibilità del primo ministro per ricompattare la sua maggioranza in vista del prossimo appuntamento elettorale. E infine non è vera neanche ultima delle tre affermazioni iniziali: gli inglesi non soffrono di insularità, cioè di quel male che li porta a essere a tutti i costi unici e solitari nella loro atipicità, perché come Obama ha ben chiarito: l'Europa senza la Gran Bretagna arretrerebbe sul terreno del liberismo economico e perderebbe quel poco di solidarietà sociale che ancora le rimane, un esito questo, certamente non voluto dagli americani. Quindi, Obama aiuta Cameron a dirimere una faccenda di casa propria, ma al tempo stesso gli detta le condizioni per il perdurare dell'alleanza angloamericana:

un Regno Unito sempre meno insulare e sempre più coagulante del consenso politico europeo. Insomma, un do ut des dal sapore poco british ma molto pragmatico.